

INTERVISTA SULL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN GERMANIA A SEGUITO DEI FATTI DI DUISBURG

Don Locatelli (Migrantes): buono l'inserimento nel tessuto economico, non altrettanto in quello culturale e sociale

da Milano Paolo Lambruschi

Due milioni di emigrati italiani in Europa, 780mila solo in Germania. Una realtà di cui spesso ci scordiamo, anche se da qualche anno l'emigrazione dei giovani dal Mezzogiorno è ripresa come 30 anni fa. Solo che adesso a spostarsi sono laureati e diplomati che tentano di fuggire da un destino precario puntando sulla locomotiva d'Europa anche senza un contratto di lavoro, che almeno i loro padri avevano. Comunque cercano e trovano sbocchi occupazionali che il Belpaese nega, ma la realtà resta sempre problematica. La fragilità, il rischio di devianza per chi non riesce a inserirsi è alto. Don Domenico Locatelli da quattro anni è il direttore dell'ufficio italiani nel mondo della Fondazione Migrantes. Un osservatorio privilegiato della situazione dei nostri connazionali in Germania. Persone con grandi professionalità che magari trovano qui le soddisfazioni che in Italia gli vengono negate. «Siamo sempre stati vicini a questi italiani, con problemi diversi. Trenta anni fa in Germania il lavoro del sacerdote, del missionario italiano con i connazionali era prevalentemente da assistente sociale. Pur cambiando il quadro, oggi prevale l'esigenza precisa e urgente di fondare i valori della vita, dell'annuncio cristiano. Ed è sempre più forte l'esigenza di lavorare in stretta collaborazione con la Chiesa italiana e con le Chiese europee». La nostra comunità dal punto di vista economico e sociale è oggi inserita nel tessuto federale. «Non altrettanto a livello culturale e religioso. Nel bene e nel male le radici profonde che legano alla terra d'origine resistono. Da un lato è positivo ritrovare certi valori come l'attaccamento famiglia, l'ospitalità, la solidarietà verso i connazionali che ancora oggi lasciano l'Italia. Il rovescio della medaglia è che non riescono a superare la barriera linguistica. Ad esempio gli immigrati di prima generazione non riescono a partecipare alle messe in tedesco e chiedono un prete italiano. In questo momento in terra tedesca ci sono 70 sacerdoti italiani, metà diocesani e il resto religiosi. In questa fase la Chiesa tedesca sta ripensando il suo servizio, vuole ridimensionare le missioni, compresa quella italiana. Credo che anche a fronte della nuova mobilità giovanile serva invece un rafforzamento. La Chiesa è importante per imparare a non avere paura della nuova immigrazione». Che problemi pongono i giovani? «Alla Chiesa viene richiesto un ruolo di ponte tra le varie realtà tedesche e quelle degli immigrati. Siamo agenti di dialogo e fraternità». Quanto è aperta la comunità italiana del Sud in Germania? «Ci sono grossi problemi sociali. C'è il disagio degli anziani che con la loro pensione non riescono ad arrivare alla fine del mese e rientrano in Italia dove hanno una casa. Ma ci vanno da soli: i figli, inseriti nella realtà tedesca, non li seguono. C'è un disagio giovanile: sospesi tra progetti di rientro e radicamento, non tutti hanno studiato, la cifra prevalente è l'insuccesso scolastico. Siamo la comunità straniera con il tasso più basso di istruzione universitaria». Ma la penetrazione mafiosa in Germania prima d'ora non era avvertita. «È un fatto eclatante, riguarda l'Italia prima di tutto, quelle persone che non siamo riuscite a convertire pur con la fatica e con i martiri che abbiamo avuto nell'Italia del Sud. Certo, dal quadro di disagio, che riguarda chi ha un basso livello di istruzione e un progetto migratorio irregolare e non realizzato, discende che nelle carceri tedesche ci sono molti detenuti italiani. Ma la maggioranza dei connazionali resta completamente estranea alla criminalità. Hanno lavorato duro per non perdere la speranza di costruirsi una famiglia e dare ai figli opportunità migliori per il futuro». Ma questa penetrazione della mafia nel tessuto economico tedesco è o no percepita? «Non si può negare questo risvolto, che va inserito nel fenomeno della delocalizzazione. Non tutte le imprese economiche spostate dall'Italia sono trasparenti. Lo sapevamo, ma la sorpresa per questa scoperta resta enorme».